

Ambiente | e territorio

Diga del Vanoi, la linea del consorzio: «Benefici economici e ambientali»

TRENTO Giovedì, al termine della conferenza stampa organizzata a Bassano del Grappa per dare il via ufficialmente alla fase di dibattito pubblico, parlando alle tv locali il presidente del Consorzio di Bonifica Brenta Enzo Sonza è stato lapidario: la diga del Vanoi, ha chiarito, va fatta. E anche in tempi stretti. «Queste — ha detto Sonza — sono opere pensate nel 1970, che dovevano essere obbligatoriamente costruite entro il 1975. Siamo nel 2024. E se si continua così corriamo il rischio di vedere altre catastrofi come nel 1966, nel 2010, nel 2014 e nel 2018 con Vaia senza aver fatto niente». Una stiletta indiretta al Trentino, che da tempo si oppone all'opera (l'invaso è in territorio provinciale, mentre la diga viene realizzata in territorio veneto sulla base di un progetto già approvato al di là dal confine). «Le criticità che stanno venendo avanti — ha concluso il presidente — sono sotto gli occhi di tutti. Purtroppo pochi capiscono le esigenze e si fanno portatori di soluzioni».

Sul sito internet creato ad hoc per il dibattito pubblico, il Consorzio di Bonifica Brenta ha pubblicato i materiali relativi al «Documento di fattibilità delle alternative progettuali» della diga del Vanoi. E nonostante i continui avvertimenti della Provincia — che anche venerdì ha ribadito l'intenzione di passare alle vie legali se il progetto verrà portato avanti — l'ente veneto non mostra alcun tentennamento. Ribadendo le proprie ragioni fin dalle prime pagine del documento di fattibilità: nella

Sul sito creato per il dibattito pubblico è stato pubblicato il Documento di fattibilità delle alternative progettuali: quattro proposte sul tavolo, valutata anche l'ipotesi zero

premissa, infatti, il Consorzio richiama le proposte precedenti, dal 1970 al 2000. Con un aspetto che l'ente considera centrale: «Tutti questi passaggi e studi — si legge — hanno ribadito la necessità e l'utilità dell'opera, in un contesto tuttavia mutato di esigenze e sensibilità e all'interno di un perimetro complesso, soprattutto in ambito amministrativo, al confine tra due regioni, con un notevole vantaggio a valle per un'opera che si colloca a monte». In questo quadro, il Consorzio vuole «presentare una soluzione volta a benefici comuni. Non si tratta di eseguire un mero bilancio finanziario dei costi e dei benefici economici dell'opera, in quanto sono gli aspetti sociali e ambientali a essere oggi preponderanti».

Il Documento di fattibilità delle alternative progettuali

— propedeutico alla costruzione di un Progetto di fattibilità tecnico-economica — fissa in primo luogo gli obiettivi dell'opera. Che riguardano in particolare la necessità di «soddisfare il fabbisogno irraggiungibile del comprensorio Brenta e la «laminazione delle piene generate dal bacino sottostante dall'opera». «Le alternative di progetto — si precisa — sono state valutate in base alla loro capacità di ridurre le portate di picco del Cison in ingresso al Corlo e del Brenta a Valstagna e del volume esondato a Valstagna. È risultato evidente il beneficio dell'opera anche per tutti il tratto di valle».

Quattro (più l'ipotesi zero) le opzioni progettuali analizzate nel documento, «soluzioni — si legge — che differiscono per ubicazione, tipo di diga, altezze, schema del-

l'impianto, tecniche, volumi e materiali di costruzione previsti». Tenendo presente un punto di partenza: «La val Cortella e il basso torrente Vanoi sono considerate ideali per la creazione di un nuovo invaso artificiale». Le quattro ipotesi sono collocate in due zone precise, «entrambe individuate in corrispondenza di significativi restringimenti della valle dovuti a formazioni geomorfologiche diverse». La prima zona — con all'interno le alternative A e B — coincide con l'area analizzata nelle progettazioni passate. Mentre la

seconda zona — che prevede le alternative C e D — si colloca in un restringimento più a monte. Ogni alternativa, compresa quella zero (ossia la mancata realizzazione della diga del Vanoi), è stata valutata sulla base di criteri precisi: dagli aspetti ambientali (come il soddisfacimento del deflusso ecologico e gli effetti su fauna ittica, paesaggio e qualità dell'acqua) fino agli aspetti socio-economici (lo sviluppo turistico-ricreativo e occupazionale, i costi di realizzazione e di gestione), dagli aspetti geologici (l'eventuale crollo di massi instabili o la possibilità di frane) fino alle risorse idriche e idrauliche (con la possibilità di ricarica della falda, il soddisfacimento del fabbisogno idrico, la possibilità di laminazione delle piene). Infine, gli aspetti legati al cantiere: l'accessibilità,

il nodo occupazionale, i tempi, la sicurezza sul lavoro. A ogni giudizio è stato quindi assegnato un punteggio, con una «classifica» finale che premia l'alternativa C, quella «caratterizzata dalla diga più piccola», con un volume di accumulo pari a 20 milioni di metri cubi: «Un valore — chiarisce il documento — che consente però di contrastare l'attuale carenza idrica grazie a un soddisfacimento del fabbisogno idrico per un valore del +78%, calcolato nel periodo medio». Anche se, è la precisazione successiva, «il volume dell'alternativa C potrebbe essere aumentato fino a 25 milioni di metri cubi con l'adozione di una tipologia di diga leggermente diversa rispetto alla diga in terra». Ancora: «A vantaggio dell'alternativa C concorre anche l'aspetto ambientale». Costo totale: circa 170 milioni. Facile intuire che l'opzione zero risulti, nella valutazione spinta dal Consorzio, la peggiore. «L'opzione zero — si legge — non consente l'uso razionale, a scala di bacino, delle pregiate risorse idriche del torrente Vanoi non solo per i territori di valle di pianura afferenti al Brenta, per i quali non si sopprimerebbe il deficit idrico e non si migliorerebbe la sicurezza idrologica, ma anche ai territori locali».

Conclusioni, queste, che sono state contestate dalle associazioni ambientaliste — da Mountain Wilderness a Legambiente — con corposi documenti già inviati al Consorzio.

Marika Giovannini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

TRENTO Leggendo il documento — di circa 50 pagine — inserito nello studio di fattibilità delle alternative progettuali del serbatoio Vanoi, qualche amministratore veneto ha sentito un brivido lungo la schiena. Tornando, con la mente, a ricordi drammatici. «La provincia di Belluno il suo prezzo l'ha già pagato» ha detto per tutti, a metà luglio, il presidente della Provincia di Belluno Roberto Padrin, richiamando — non tanto velatamente — il Vajont. E non è un caso che proprio il territorio bellunese abbia già fatto sapere senza tanti giri di parole di considerare la diga del Vanoi «un'operazione davvero irrealizzabile». Appoggiando convintamente l'azione del Trentino.

«Relazione preliminare di dam break» è il titolo del fascicolo contenuto nel malloppo sull'invaso. E riguarda, di fatto, lo studio dello scenario peggiore: quello cioè relativo all'«onda di piena provocata dall'ipotetico collasso dello sbarramento previsto



L'analisi dello scenario peggiore: sotto la lente il crollo dell'invaso

In Veneto la prospettiva ha già creato più di un timore tra i sindaci

nello studio di fattibilità delle alternative progettuali della diga del Vanoi e del collasso conseguente della diga del Corlo, posta circa 20 chilometri più a valle». Un'analisi, si precisa, condotta sui dati dell'alternativa C, quella premiata dalla valutazione multicriterio, che prevede un invaso da 20 milioni di metri cubi, al-

largabile fino a 25 milioni.

Si tratta, in realtà, di una analisi prevista da una circolare nazionale legata alle «raccomandazioni per la mappatura delle aree a rischio di inondazione conseguente a manovre di scarico o a ipotetico collassi delle dighe». Che dunque viene effettuata per avere sul tavolo tutti gli scena-

ri possibili rispetto a un'opera di questa portata.

I risultati dei calcoli hanno ricadute soprattutto nella parte veneta. «Il colmo di portata che si produce a valle della diga del Vanoi a seguito del collasso — si legge infatti nelle conclusioni — è pari a circa 48,500 metri cubi al secondo. La morfologia della valle è tale

per cui l'effetto di laminazione si risente solamente dopo 12 chilometri, in corrispondenza dell'abitato di Fonzaso, dove si ha il primo vero allargamento della valle e il conseguente allagamento dell'area». E ancora: «L'effetto di laminazione non è comunque sufficiente a ridurre la portata di picco in ingresso alla diga

del Corlo fino a un valore tale per cui gli scarichi della diga siano in grado di limitare l'innalzamento del livello di invaso, il quale raggiunge una quota massima di circa 272 metri, ovvero circa un metro al di sopra della quota del coronamento. Secondo quanto riportato nelle linee guida ministeriali, è necessario quindi procedere alla simulazione del collasso anche della diga del Corlo».

Un effetto domino, questo, sul quale si erano concentrate anche le attenzioni — e le preoccupazioni — di alcuni amministratori veneti delle zone coinvolte nell'eventuale crollo del serbatoio.

C'è quindi l'ultimo aspetto che viene messo in evidenza rispetto allo scenario peggiore: «Il colmo di portata che si produce a valle della diga del Corlo a seguito del collasso — si legge ancora nella relazione — è pari a circa 13,000 metri cubi al secondo. La morfologia della valle è tale per cui l'effetto di laminazione si risente dopo 10-15 chilometri, oltre i quali si entra nell'area di pianura del bacino del Brenta. Qui gli allagamenti interessano i principali centri urbani collocati lungo l'asta e le aree agricole limitrofe».

Ma. Gio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA